

COPYRIGHT:

Foto pagina 10: © Bundesarchiv, Bild 101I-477-2106-08/photo: Freytag

Foto pagina 47: © ARCHIVIO SERGIO CHIAMBARETTA

Foto pagina 49: © ARCHIVIO SERGIO CHIAMBARETTA

Foto in copertina e a pagina 10, 12, 13, 14, 16, 17, 22, 25, 28, 30, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 43:
su gentile concessione dell'Istituto Piemontese per la storia della Resistenza e
della società contemporanea "Giorgio Agosti" di Torino.

Si ringrazia l'Autore per le foto di pagina 26, 40, 45.

L'editore resta a disposizione degli eventuali
aventi diritto che non è stato possibile rintracciare.

In collaborazione con l'Istituto Piemontese per la storia della Resistenza
e della società contemporanea "Giorgio Agosti" (ISTORETO)
via del Carmine, 13 - 10122 Torino

© 2011 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-196-6

Coordinamento redazionale di Michela D'Agostini
Progetto grafico di Manuela Cordella

Finito di stampare nel mese di febbraio 2011
presso Tipolitografia Petruzzini Corrado & C. snc
Zona industriale Regnano
06011 Città di Castello (PG)

Guido Quarzo

RITORNO AL MITTENTE

illustrazioni di Lorenzo Terranera

 **Lapis**
edizioni

Vorrei ringraziare Alberto Cavaglione per la sua disponibilità, Anna Vivarelli per aver letto con attenzione critica il manoscritto, Michela D'Agostini della Lapis che ha seguito con passione e costanza tutto il lavoro e, naturalmente mia madre che mi ha regalato questo suo ricordo. G. Q.

Ritorno al mittente è un viaggio a ritroso nella memoria e Guido Quarzo fa i conti con una storia vera: con lo sguardo di un ragazzino, ci descrive le ore che precedono la fine della seconda guerra mondiale in una piccola località della val di Susa.

Se Marzo libera il sole prigioniero, insegna il poeta Angiolo Silvio Novaro, il 25 Aprile orna di bei colori la via lungo la quale Mariolino per la prima volta è stato costretto a guardare negli occhi la morte, attraverso lo spettacolo agghiacciante di cinque partigiani impiccati dai nazifascisti.

In andata e in ritorno, comunque la si percorra - a piedi, in bicicletta o sul camion dei tedeschi - lungo quella strada si consuma l'intera vicenda: qui passa la mamma di Mariolino, che aiuta i ribelli fornendo loro carte false; poco lontano viene arrestato Domenico, con il suo lasciapassare da operaio, e lungo quella stessa via, raggianti davanti alla libertà ottenuta, il partigiano potrà riabbracciare i suoi amici.

Difficile dire con certezza chi sia il mittente di cui si legge nel titolo e chi ad esso faccia ritorno: forse lo stesso Mariolino, che però è il destinatario - oggi - di una lettera scritta da un figlio che ripensa al coraggio dimostrato da sua madre prima che venisse al mondo. Colpisce l'uso sapiente del tempo: oggi e ieri s'incrociano nella pagina con la leggerezza dei versi di Novaro. A contrastare questa lievità c'è la violenza della guerra, l'incubo della deportazione in Germania, delle torture. C'è la lezione della Storia, ma ancora di più la percezione di quell'insegnamento che la Resistenza ha lasciato alla generazione di noi figli e nipoti dei protagonisti.

Fra il 1943 e il 1945, ha detto bene Luigi Meneghello nei *Piccoli maestri*, la verità appariva cruda. Come il protagonista del capolavoro di Meneghello, Mariolino è costretto a crescer in fretta e a rendersi conto che "più si è soli e spogli e più ci si sente vicini al vero".

Il volto del cambiamento, della positività è quello di Domenico, nelle cui parole il ragazzo ascolta "confusamente parole dal suono strano, che sembravano riservate a quelle ore notturne e che durante il giorno nessuno pronunciava mai". Con l'innocenza del piccolo Usepe di Elsa Morante, Mariolino dirà fra sé e sé: "Domani chiedo alla mamma che cosa sono queste sap e queste gap".

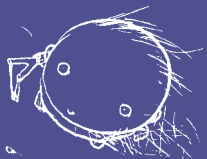
La libertà arriverà danzando, come danzando arriva ogni anno la Primavera. In quella primavera del 1945 verità e libertà - lo sappiamo - sembravano la stessa cosa. Si doveva avere grande paura, ma altrettanto coraggio. Dentro una cornice esteriormente autobiografica Quarzo ha saputo affrontare temi complessi: la violenza, la solitudine dell'infanzia, l'ingiustizia. Lo ha fatto con equilibrio e senza spirito rancoroso, con la consueta mano leggera, consentendoci di riflettere su uno dei nodi più intricati della storia d'Italia.

Alberto Cavaglion

Alberto Cavaglion ha lavorato a lungo presso l'Istituto piemontese della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti". Si occupa di storia, ebraismo e letteratura e insegna Storia Contemporanea presso l'Università di Firenze. Ha pubblicato numerosi libri, tra i quali *La Resistenza spiegata a mia figlia* (Napoli, 2005).

Gennaio mette ai monti la parrucca,
febbraio grandi e piccoli imbacucca;
marzo libera il sol di prigionia,
april di bei color gli orna la via..

(Angiolo Silvio Novaro)



Domenico pedalava verso la città

lungo la strada che la collegava alla val di Susa e finì dritto contro un posto di blocco dei tedeschi, piazzati lì dietro a una curva.



Bundesarchiv, Bild 1011-477-2106-08 / photo: Freytag

Quando li vide era troppo tardi.

Se avesse fatto dietro front a quel punto sarebbe stato peggio: l'avrebbero

inseguito e non era escluso che gli avrebbero sparato addosso senza tanti complimenti.

Perciò Domenico fece finta di nulla e cercò di assumere un'aria tranquilla e indifferente.

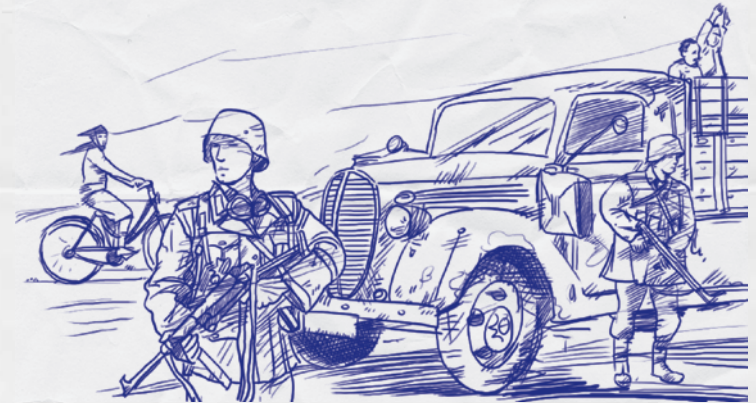
Esibì il lasciapassare che lo qualificava come "Operaio Fiat". Ma non aveva altri documenti e il lasciapassare non convinse del tutto i tedeschi.



Decisero di fermarlo per accertamenti.

"È finita" pensò Domenico.

La madre di Mariolino passò in bicicletta in senso opposto. Vide Domenico sul camion, insieme ad altri, guardato a vista da due militari tedeschi che tenevano le mitragliette spianate all'altezza dei fianchi.



Anche lei fece finta di nulla.

Non rallentò, non si fermò a guardare, non si voltò dopo che ebbe superato il posto di blocco.

Sapeva che Domenico aveva mostrato un lasciapassare falso.

Quel lasciapassare l'aveva compilato lei:

era così che la madre di Mariolino contribuiva alla guerra di liberazione, procurando falsi lasciapassare ai partigiani.



Dopo l'8 settembre del 1943, infatti, l'esercito tedesco era divenuto un esercito di occupazione.

L'Italia non era più alleata della Germania di Hitler:

il re aveva sconfessato Mussolini, era fuggito nel sud d'Italia, ma aveva anche lasciato l'esercito italiano senza ordini, allo sbando, facile preda dei tedeschi.

I soldati e gli ufficiali italiani che si rifiutavano di combattere con l'esercito tedesco, erano considerati prigionieri di guerra e spediti nei campi di concentramento in Germania. Molti erano riusciti a fuggire e a nascondersi in montagna o nelle campagne. E poco alla volta, aiutati dalla popolazione civile, si erano organizzati e avevano formato le brigate partigiane, con l'intento di cacciare via l'esercito tedesco e facilitare l'avanzata degli Alleati.





Mariolino però tutto questo lo comprese molto tempo dopo, e anche i particolari della storia di Domenico li venne a conoscere in seguito.

Allora non aveva ancora compiuto sette anni e

tutto quello che sapeva era che c'era la guerra,

che suo padre era prigioniero in Germania e che avevano dovuto lasciare la loro casa perché una bomba ci era caduta sopra. Anche se non era esplosa, la bomba aveva comunque sfondato il tetto



e tutti i pavimenti dal quarto piano in giù, fino all'osteria sulla strada, ed era finita nelle cantine,

dove aveva fatto strage di damigiane.

Per fortuna nella casa non c'era nessuno.

Finito l'allarme e visto quel disastro, si erano messi tutti a piangere: sua madre, i nonni e lui. Ma ora che era passato quasi un anno, a ripensare alla faccia del signor Giglio, proprietario della "Vineria Giglio", quando era uscito dalla cantina, gli veniva quasi da ridere.



Perché i pavimenti che la bomba aveva sfondato erano quelli delle camere da letto, e nella cantina erano piovuti giù tutti i materassi e le piume si erano mescolate con il vino. Il signor Giglio aveva preso una scala a pioli ed era sceso a guardare e quando era tornato su aveva fatto quella faccia disperata e aveva esclamato: "Con tutte quelle piume il vino è bell'è rovinato!".

Come se in mancanza di piume si potesse recuperare il vino dal pavimento.

Per un paio di settimane erano rimasti lì, con la porta della camera da letto chiusa con le assi perché la camera non c'era più.



Poi si erano trasferiti fuori città:



sfollati, si diceva.

Abbastanza vicino perché sua madre potesse raggiungere in bicicletta ogni mattina il posto di lavoro.

Mariolino avrebbe tanto voluto una bicicletta,

ma in casa dicevano che era ancora troppo piccolo. Il nonno qualche volta lo portava a fare dei giri per i campi, seduto in canna.



Era bellissimo, gli sembrava di volare.

Però una volta il nonno si era messo sulla strada verso la città, per mostrargli il percorso che faceva la mamma tutte le mattine, e a un certo punto si era fermato di colpo e aveva detto "Mariolino non guardare, torniamo indietro".

Ma lui aveva già visto quei quattro o cinque uomini appesi agli alberi.

"Chi sono?" aveva domandato.

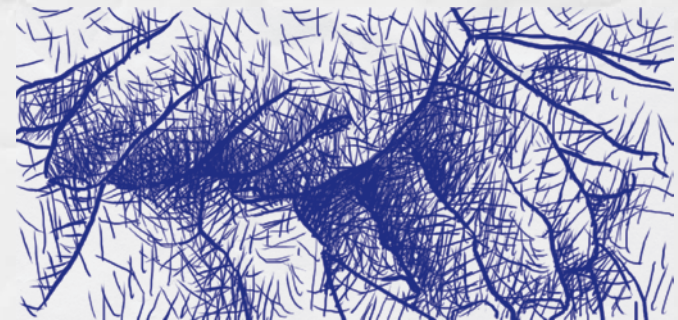
"Sono morti" aveva risposto il nonno.

"E perché li hanno messi lì? Cosa c'è scritto su quei cartelli?"

"C'è scritto che sono partigiani



e li hanno messi lì per farli vedere a quelli che passano, ma noi non li vogliamo vedere... noi andiamo a cercare le tane dei conigli". Aveva capito che il nonno non voleva parlare di quella cosa e non domandò più niente.



Mariolino pensò che sua madre usciva prestissimo e rientrava che era ancora chiaro.

Li aveva certamente visti, i morti, ma non lo aveva detto.

Invece quando quel giorno vide Domenico sul camion dei tedeschi, appena entrata in casa lo disse subito.

"Hanno preso Domenico"

"Dove?" domandò il nonno.



"Al bivio"

"Allora lo portano alla caserma, lì c'è don Pittarella che con i tedeschi ci parla... domani andiamo a sentire..."

"Appenderanno anche lui agli alberi?"

domandò Mariolino.

Tutti si voltarono a guardarlo, forse aveva detto una cosa sbagliata.

Poi sua madre gli sorrise: "No, speriamo di no" disse.

Ma lui aveva visto quanta fatica lei aveva messo in quel sorriso.

Domenico era di Pordenone, e nel settembre del 1943 era militare a Brescia, dove faceva la guardia a un deposito di armi.

Raccontare come da Brescia fosse approdato in val di Susa,

sarebbe un'altra storia.

Comunque ci mise parecchio tempo, perché la prima volta che Mariolino lo vide in casa, loro non stavano già più in città. Per paura dei bombardamenti erano sfollati, come tanti, nella campagna intorno, e ora abitavano nella cascina dei Maioglio.

Domenico era venuto a prendere una di quelle carte che sua madre portava a casa dall'ufficio, carte misteriose e segrete che lei nascondeva sotto il sellino della bicicletta, o in una tasca cucita all'interno della gonna.

